

RECENSIONE ALL' INTRODUZIONE DI MAITAN ALL'EDIZIONE ITALIANA DE "LA RIVOLUZIONE TRADITA" DI TROZKIJ

(Marzo 89)

Abbiamo sempre sostenuto che non si può giudicare i padri dai figli bastardi. Capita ai giganti essere ingombrati da eredi mongoloidi (basta un cromosoma **in più** come ben si addice agli "arricchitori" del marxismo).

Il "difetto" di Trozkiĵ è di non esser letto e giudicato (e non solo con riferimento ai testi) di per se stesso, ma in riferimento a quel che del suo lascito han fatto i suoi "eredi". Tanto varrebbe, però, giudicare allora Marx e Lenin dall'infinita schiera di "marxisti-leninisti" che appestano la scena da quel dì.

Per misurare la distanza tra Trozkiĵ e i "trozkisti" prendiamo in sommario esame l'introduzione che Maitan fece della prima edizione italiana de "La rivoluzione tradita" (Milano, Schwarz, 1956). "Introdurre" in questo caso significa esattamente portar fuori di strada. Come dire: leggi pure Trozkiĵ, ma con le lenti deformanti che qui ti fornisco in buon anticipo, altrimenti potresti essere... deviato sulla via del marxismo, di oggi e di sempre.

"A vent'anni di distanza, in quale misura la definizione della natura dell'URSS fornita da Trozkiĵ è ancora valida e quali sono i mutamenti sopraggiunti?" (pag. 14)

Prima topica. Trozkiĵ non parla di una astratta "natura" dell'URSS, ma delle sue caratteristiche strutturali **nel corso di un processo** su cui influiscono dinamicamente **forze** sociali e politiche divergenti. Non a caso, il capitolo conclusivo si pone la domanda non di "cos'è l'URSS", ma "dove va l'URSS" ed offre delle risposte **condizionate** e, previsionalmente, opposte fra loro. Se... se... Ed ognuno dei due "se" è legato a precisi sviluppi **internazionali** della lotta di classe, non alla "natura russa" dell'economia e della società, che, come tale, semplicemente non esiste neppure per astrazione.

Primo "arricchimento" (grazie al cromosoma di cui sopra): "La restaurazione capitalista non ha avuto luogo, né per un processo interno, né per imposizione esterna." In poche parole: l'URSS non è **andata** da nessuna parte, tra quelle disegnate da Trozkiĵ di cui si smentisce così non una semplice previsione, ma l'impostazione stessa del suo ferreo ragionamento marxista.

Veniamo alla spiegazione. "Le conquiste fondamentali della Rivoluzione d'Ottobre – nazionalizzazione dei mezzi di produzione e pianificazione dell'economia, nazionalizzazione del suolo, monopolio del commercio estero – restano alla base della società sovietica, motivo per cui (!) il carattere non capitalista dell'Unione Sovietica non può che essere confermato". (pagg. 14-15)

Trozkiĵ, a dire il vero, aveva parlato di "valore relativo" di queste "conquiste fondamentali", cioè relativo ai rapporti sociali e politici stabiliti sulla base di esse, e per loro natura **in movimento** antagonista dentro la realtà dell'URSS (e mondiale) e perciò destinate a "risolversi" in un senso o nell'altro. "Conferma" del carattere "non capitalista" dell'URSS? Già è esilarante questa non-definizione applicata all'economia. Non più capitalismo, e non ancora socialismo. Che diavolo sarà? Maitan afferma: post-capitalismo in quanto a basi strutturali economiche, pre-

socialismo in quanto il potere politico è espropriato al proletariato dalla burocrazia. L'esatto opposto di quel che afferma Trotskij: **lotta** in corso, sul terreno determinato dall'espropriazione della **titolarità** privata borghese, ma senza che ciò in nulla significhi "post-capitalismo" economico; lotta tra due opposte opzioni sociali e politiche che la statalizzazione lascia **contemporaneamente** aperte e che giudichiamo "economicamente" come base di partenza per il proletariato in quanto l'espropriazione dei borghesi si è attuata ad opera di una rivoluzione ed essa ha sancito un dato rapporto di forze.

"Non capitalismo"? Trotskij scrive esattamente: "Qualificare come **transitorio** o **intermedio** il regime sovietico significa lasciare da parte le categorie sociali compiute come **capitalismo** (compreso il capitalismo di stato) e **socialismo**. Ma questa definizione è in se stessa del tutto insufficiente e suscettibile di suggerire **l'idea falsa** (sott. ns.) che la **sola** transizione possibile per il regime sovietico attuale conduca al socialismo. Un regresso (nel senso della fissazione politico-sociale, giuridica, dei rapporti economici verso lo zenith capitalista e non nel senso di un suo "rinculo" da un post-capitalismo già raggiunto in economia, n.) verso il capitalismo resta, tuttavia, perfettamente possibile."

Segue la magistrale definizione per punti (nove, per l'esattezza) dei tratti che definiscono la natura **transitoria** della società sovietica; e si vedrà come in questi punti di tutto si parli, fuorché dell'astrazione di un'economia che si sarebbe di già precostituite proprie basi post-capitaliste. Sin dall'inizio. "a) le forze produttive sono ancora insufficienti a conferire alla proprietà statale carattere socialista" (lo sarebbero anche mettendoci Trotskij al posto di Stalin, si noti bene!); "b) la tendenza all'accumulazione primitiva, nata dal bisogno, si manifesta **attraverso tutti i pori** dell'economia pianificata"; "c) le norme di distribuzione **di natura borghese** sono alla base della differenziazione sociale" (tra sfruttatori e sfruttati, tra capitalismo e proletariato, n.); e, saltando altri paragrafi non meno importanti; "f) la rivoluzione sociale, **tradita** (ma significa qualcosa questo termine per i "trotskisti"? , n.) vive ancora nei rapporti di proprietà e **nella coscienza dei lavoratori**" (diremmo meglio: nei rapporti di proprietà in quanto frutto di una rivoluzione proletaria di cui rimane viva, materialmente, la coscienza, n.); "e) la burocrazia, sfruttando gli antagonismi sociali, è divenuta una casta **incontrollabile** (non dotata di una storia propria, ma irresistibilmente attratta dal capitalismo, dal quale è trattenuta non dalle virtù intrinseche dei "rapporti proprietari", ma dal proletariato, n.) , estranea al socialismo (e che vuol dire estranea, se non antitetica, se non spinta verso quel qualcos'altro che è... il capitalismo? , n.); "g) l'evoluzione delle **contraddizioni accumulate** può portare al socialismo o rigettare la società verso il capitalismo". Sino alla lapidaria , splendida conclusione : "La questione sarà risolta in definitiva dalla **lotta** delle due forze vive (quali?: proletariato e borghesia, non proletariato e burocrazia, n.), **sul terreno nazionale e internazionale.**"

Il nostro iperdotato cromosomico, in spregio a tutto ciò, ci spiega in che senso il socialismo **in URSS** non si è ancora pienamente realizzato. Mentre l'industria è già "collettiva" (sinonimo qui di "statizzata", **contro** Trotskij che, con Lenin, parla di tendenze all'accumulazione capitalista dentro la cornice della statizzazione, che **non è mai** sinonimo di "collettivizzazione", per tanto poco che uno abbia sfogliato l'indice di Marx) , mentre nelle campagne predomina "una forma intermedia (!) tra l'economia particellare e l'economia collettiva" (pag. 15). "Intermedia": verso dove?, secondo quale dinamica? Maitan ci assicura col dire che "rapporti di tipo socialista non sono ancora istituiti **in uno** dei due settori fondamentali dell'economia sovietica" (pag . 16). Breviter: socialismo in industria , "intermedismo" in agricoltura.

Qui si rincula davvero rispetto allo stesso Stalin '52, di cui si riportano "polemicamente" alcuni passi. Diceva Baffone: "La proprietà kolkhoziana non è proprietà di tutto il popolo", e Maitan di rincalzo: "per un qualsiasi marxista" è chiaro che "proprietà non di tutto il popolo" e "proprietà socialista" sono termini antitetici" (ivi). A dire il vero, per un qualsiasi marxista (diverso da un qualsiasi "marxista") è chiaro che sono antitetici gli stessi principi di "proprietà di tutto il popolo" e di socialismo. Stalin ha il coraggio di parlare di produzione di merci e di legge del valore **compatibili** col socialismo entro il settore di "proprietà di tutto il popolo", descrivendo la realtà

economico-sociale sovietica. Il “marxista qualsiasi” Maitan può prendersi la briga di dirci se queste categorie sono o no compatibili col socialismo? Scansando la domanda, dietro il paravento della “proprietà collettiva”, “di tutto il popolo”... in industria, egli afferma di sì. Contro Marx Trotskij e, più modesti, nci.

Ma, imperterrito, il nostro prosegue “marxisticamente”: per parlare di pieno socialismo non bastano i contenuti giuridici (che egli stesso assume a contenuti sostanziali); ciò “implica anche e soprattutto un preciso contenuto”. Vediamo un po’. “E’ per questo che (il socialismo) presuppone uno sviluppo delle forze produttive **superiore** a quello della società capitalista”; il socialismo avrà riportato “una vittoria decisiva sul sistema economico capitalista solo quando sarà in grado di produrre **di più** di qualsiasi paese capitalista non soltanto in assoluto, ma per abitante, a un **prezzo di costo** inferiore ad una **qualità** superiore.” Qui davvero affiora lo spirito del bottegaio! Produrre “di più” (non si sa, tra l’altro, se a scala di rapporti mondiali o, competitivamente, tra paese/paesi “socialisti” singoli e gli altri “qualsiasi paese capitalista”).

Ma che significa “produrre di più”? Si parla della produzione per i bisogni sociali o della produzione di merci? Se si guarda al primo aspetto, possiamo dire che ogni paese in cui la rivoluzione proletaria abbia trionfato e goda alla base di un **tantino** soltanto di livello di maturazione delle forze produttive **produce di più**. Se si guarda al secondo, diciamo che la riorganizzazione socialista della società implicherà produrre sempre di meno, sino ad arrivare a zero. Ma, può obiettare Maitan, non andiamo a sofisticare. Qui si parla di quantità fisiche di prodotto, al di là della destinazione sociale. Ebbene, marxisticamente non ha alcun senso parlare di entità fisiche, anche matematicamente non misurabili (le famose tre pere che non si addizionano con tre mele o con... un asino della fatta del nostro). In capitalismo una precisa misura c’è, ed è quella del valore. Stalin l’ha portata dentro il “socialismo”, pretendendo che il copyright da esso brevettato ne cambiasse natura. Maitan sta con Stalin, se mai arriva a tanto. E sarebbe straordinario se egli potesse chiarirci cosa significa il “prezzo di costo” inferiore. Noi, da marxisti, consideriamo che il “prezzo di costo” di una produzione che va verso il socialismo per abbassarsi debba veder abbassarsi il peso della quota di plusprodotto alienata capitalistamente al lavoratore, sino all’ottimale: saggio di profitto = zero. Qui, evidentemente, si allude invece al calcolo in termini mercantili. Costi sociali da una parte, costi aziendali del “patron” dall’altra, e Maitan ha scelto la sua via. Inorridirebbe sicuramente se leggesse il programma economico dei comunisti: aumento dei costi di produzione, disinvestimento e nella spazzatura la quota **crescente** di produzione inutile e nociva cui il capitalismo si dedica a “bassi costi” e con profitto (e pari alti costi sociali e nessun profitto per la specie).

E’ la caricatura penosa delle posizioni di Lenin e Trotskij quando dicono che bisogna “imparare dal capitalismo” ad organizzare le basi **materiali** della riorganizzazione socialista della società. Giusta in essi la preposizione: abbiamo bisogno di “un certo grado di **civiltà** borghese” per rompere poi con la sua **inciviltà**; abbiamo bisogno di “bassi costi di produzione” (in quanto ancora **dentro** la compatibilità e la macchina sociale del capitalismo) non per “emulare” e “superare” il capitalismo ed avere il diritto a trionfare su di esso in quanto... più capitalisti per portare il livello delle forze produttive (che oggi, 1919 – si noti – ha già raggiunto la maturità sufficiente ed oltre, mondialmente misurato) al grado sufficiente a seppellire il capitalismo. E quando ciò avviene non si fanno, non si possono più fare i calcoli in cui Maitan si diletta a misurare la “competizione” produttiva-mercantile capitalismo-”socialismo” (nazionale).

Dopo aver suonato la fanfara stalinista per cui “nonostante le distruzioni causate dalla guerra, l’URSS ha compiuto progressi così rilevanti che neppure il più accanito dei suoi detrattori si azzarda a contestarli” ed “è divenuta la seconda **potenza** industriale del mondo” (fosse la prima avremmo la “vittoria definitiva del socialismo”!), Maitan ammette sì che “non si può parlare ancora di salto **qualitativo**” (pag. 16).

Ma di che si tratta? Della “bassa produttività”, soprattutto in campo agricolo. Salto qualitativo = superiore pil/ab. rispetto alla concorrenza. E non una parola – si badi bene! – sulla radice del “ritardo” agricolo, che appare qui come un puro dato tecnico e non come la conseguenza

dei più generali rapporti economico-sociali e politici che ne determinano la crisi permanente che preme dal “basso” del settore produttivo **privato** (“cooperativismo” e “collettivismo” agrario compresi) verso un pieno, “libero”, sviluppo borghese.

Poiché però Maitan si considera davvero “trozkista”, ecco che, smaltita la sbornia da “seconda potenza”... con riserva “qualitativa”, va a toccare quello che per lui è il punto dolente del sistema: quello politico, rispetto al quale “gli anni trascorsi dopo il ‘36 hanno indicato un peggioramento della situazione, **almeno** sino alla **svolta** segnata dalla morte di Stalin” (una svolta fisiologica, di cui dovremmo esser grati a Sorella Morte). Ai proletari è stato, difatti, confiscato il potere politico. A dimostrazione di ciò, “c’è appena bisogno di ricordare che **la gestione operaia** ha continuato – e continua – ad essere assente dalle fabbriche sovietiche; e quando tale gestione è stata introdotta, sia pure in forme limitate (i “trozkisti” l’avrebbero portata “sino in fondo”, n.), in Jugoslavia (siamo ancora negli anni degli amori “trozkisti” per Tito! , n.), la polemica dei “teorici” sovietici si è scatenata furibonda, per il timore evidente dei burocrati che l’esempio potesse riuscire contagioso” (pag. 19).

Impariamo così che il potere “gestionale” è **politico** e non anche **sociale** su base politica. A che valgono per i sordi le pagine vibranti di Troztkij in cui il potere **collettivo** degli operai sull’**economia** (che è **tutt’altra cosa** rispetto a quello “autogestionale” aziendale) è strettamente connesso alla **qualità**, qui sì, del “tipo di sviluppo”, della destinazione del potenziale produttivo per un determinato scopo sociale **contro** la logica degli interessi della “burocrazia”, la cui appropriazione **privata** diseguale nella ripartizione del prodotto cova la tendenza alla “restaurazione del capitalismo”, dalla struttura economica alla sovrastruttura politica? Il risultato è che laddove tra sovietici e jugoslavi era in corso una lotta d’interessi nazionali (borghesi per definizione), Maitan legge quello tra una “rivitalizzazione democratica”, per quanto limitata, del potere “politico” della classe operaia e il timore di un contagio del genere!

“Abbiamo visto – prosegue il nostro – che, secondo Marx e secondo Lenin, uno Stato operaio avrebbe dovuto **preoccuparsi** di evitare il **monopolio** delle **funzioni amministrative e burocratiche** e assicurare la **partecipazione** di tutti all’esercizio di queste funzioni”. Quante bestialità in un solo periodo! In quanto vi è lo Stato, afferma Lenin, con Marx, permangono le categorie borghesi che si tratta di “incanalare” nell’alveo – Russia ’19 – del capitalismo di Stato “e di contrapporre a questo delle misure **politiche** che assicurino una rapida trasformazione del capitalismo di Stato in socialismo”. Il “monopolio” burocratico, in quanto derivato da una precisa dinamica economica (il dilagare di rapporti di produzione piccolo-borghesi), non attiene solo o principalmente a pure “funzioni amministrative”, ma rappresenta appieno il pericolo che questa pressione “dal basso”, dagli “infiniti pori” della società reale, facciano uscire il potere politico dalla sua “canalizzazione”. La “partecipazione di tutti” alla “gestione” ha un significato in quanto scontro tra imperativi collettivi e tendenze borghesi spontanee, a livello politico, economico e sociale. Si leggano le righe di Lenin sulle “origini del nostro burocratismo” e sui modi per reagire ad esse. C’è tutto l’essenziale marxista, **meno** la “preoccupazione” democratica, giuridica, borghese per dirla tutta, di stabilire paragrafi di legge sul “diritto” di “tutti” alla “partecipazione” **amministrativa** della **stessa** macchina. Troztkij non è da meno.

Leggere, per credere, il “Programma di transizione”, che pure non giudichiamo tra i parti migliori del grande Leone:

“La burocrazia ha **sostituito** i soviet, come **organo di classe** (quindi: contro gli interessi della classe operaia, n.), con la finzione del suffragio universale nello stile Hitler-Göbbels (o Gorbacev, o Maitan, n.). Bisogna restituire ai soviet **non solo** la loro libera **forma** democratica ma anche il loro **contenuto di classe**. (..) **Revisione dell’economia pianificata** dall’alto in basso, tenendo presenti gli interessi dei produttori e dei consumatori! I comitati di fabbrica debbono riprendere il diritto di **controllo** sulla produzione.” (pag. 69) E, si noti accuratamente, Troztkij parla qui di “transizione”, di un programma di transizione-ponte, in direzione di un socialismo ancora tutto da “costruire” ed in cui, pertanto, le categorie economiche e politiche sono esse stesse transitorie (“controllo sulla produzione” non è ancora **collettivismo** né può esserlo dal momento che

si parla ancora di “prezzi” delle merci – e della merce-lavoro in primis –, che restano tuttora dentro i confini borghesi). Per Maitan, all’opposto, abbiamo un collettivismo “imperfetto” perché non “democratizzato” politicamente, giuridicamente. La capite la differenziucola?

E’ vero, lo riconosciamo onestamente, che altrove Maitan “recupera” alcune definizioni di Troztkij sul carattere “transitorio” della società sovietica ma non andiamo più in là di citazioni ininfluenti sullo svolgimento del discorso fondamentale, e del resto questo “metodo” di richiamarsi alle sacre fonti per farne poi strame è tipico dello stesso Stalin, presso il quale, all’occorrenza, si potranno ben trovare passaggi “troztkisti” sul pericolo della burocrazia, la necessità di una più ampia democratizzazione etc. etc., forse un tantino al di là del livello piccolo-borghese di un Maitan.

A riprova di questa giurata “fedeltà a Troztkij” che nasconde una sequela interminabile di corna, si legga la **smentita** delle cosiddette “previsioni” di Troztkij (“previsioni” coerenti ad un preciso discorso di analisi e prospettiva che, di conseguenza, non può essere accettato a bocconi: sta in piedi o cade **come un tutto**). (Ovvio che non parliamo delle previsioni sui tempi e i modi dello svolgimento dello scontro di classe, su cui **errare humanum est**, ma delle **linee** di contenuto di esso). Leggiamo:

“Di nuovo, rispetto al 1936, vi è **soprattutto**, insistiamo su questo, il livello delle forze produttive, oggi molto più elevato” (pag. 24), come se mai Troztkij avesse legato la soluzione dello scontro in URSS, e nel mondo, a questo sviluppo, che egli invece, in assenza di precise controindicazioni politiche, vede sempre e più che mai esposto alla “restaurazione del capitalismo” (se vi sono tendenze all’accumulazione presenti nella burocrazia, con l’accresciuto livello delle forze produttive cresce la tendenza al “pieno riconoscimento di esse” secondo capitalismo, ove esse non siano **rovesciate** dal proletariato **in armi**; e se questa scesa in armi non c’è stata e la burocrazia ha più che mai sviluppato il suo “incontrollabile” dominio “estraneo alla classe operaia” che se ne deriva logicamente?).

“L’altro aspetto risiede nel fatto che le tendenze alla restaurazione capitalistica, **data la dinamica delle forze economiche e sociali all’interno** e nel quadro della situazione mondiale di crisi senza precedenti dell’imperialismo, sono senza confronti **meno forti** di vent’anni fa.” (ivi) Si confronti Troztkij, sempre nel “Programma di transizione”: “La **nazionalizzazione** (non “collettivizzazione, n.) dei mezzi di produzione, **condizione necessaria** per uno sviluppo socialista (non suo sinonimo, n.) , ha reso possibile un rapido incremento delle forze produttive (anche Troztkij, quindi, se l’era “immaginato”, n.). L’apparato dello Stato operaio isolato subisce **nel frattempo una degenerazione completa, trasformandosi** da strumento della classe operaia in strumento di violenza burocratica **contro** la classe operaia, e sempre di più in strumento di sabotaggio dell’economia (ovvero, se si va oltre la pessima espressione: in sabotaggio del suo indirizzo socialista, n.). Il pronostico **politico** ha un carattere **alternativo**: o la burocrazia divenendo **sempre più** (il che significa: lo è già, ad un determinato grado, n.) **l’organo della borghesia mondiale** nello Stato operaio, **distrugge** le nuove forme di proprietà e **respinge** il paese nel capitalismo, **o** la classe operaia schiaccia la burocrazia e **si apre la via** verso il socialismo” (pag. 65).

Maitan è costretto a “smentire” Troztkij distruggendo la sua analisi e il suo pronostico **politico**, e il “metodo” di dire: aveva ragione lui, ma si è sbagliato quanto a “previsioni” è brigantesco. Basta cancellare da Troztkij l’analisi **internazionale** del capitalismo, quello della burocrazia sovietica come suo “organo dentro lo Stato operaio” e soprattutto il ruolo della classe operaia e i conti tornano. Tornano sì...

Protesta Maitan: ma io non dico che “in assoluto” l’alternativa posta da Troztkij abbia perso tutto il suo valore; dico solo che “le questioni di **ritmo** sono sempre le più difficili da precisare e a posteriori le cose appaiono quasi sempre sotto una diversa luce” e che “l’elemento nuovo consiste nel **fatto** che la prima alternativa è divenuta **infinitamente** meno probabile della seconda” (pag. 25). E’ vero che qualsiasi sinfonia può essere eseguita con ritmo diverso; ma qui quel che cambia è proprio la partitura. Da Beethoven a Jovanotti, questione di “ritmi”!

Ebbene, stiamo a vedere in che cosa “a posteriori” i “fatti” abbiano “smentito” Trozckij e che strada essi aprano per il futuro.

Siamo nel '56, torniamo a ricordarlo, all'indomani del XX Congresso. Alla luce di questo dato si comprenderà perché Maitan corregga Trozckij “alla luce dei fatti”: la destalinizzazione kruscioviana è venuta a dimostrare, agli occhi di lui e dei suoi consimili **antitrozckisti**, che non solo in URSS la vittoria del socialismo, per quanto “degenerato”, è diventata più o meno irreversibile, ma che contestualmente si è aperta la strada verso un ritiro dell'invadenza burocratica. A trentatré anni di distanza, questa specie di bestie non ha tratto alcun bilancio dalle castronate scritte allora, ma le ha, semmai, spinte all'estremo grado. Dopo la reazione antikruscioviana e i cosiddetti “anni della stagnazione” brezneviana, con Gorbacev si ripescò il '56 ad un gradino più alto e siccome, stavolta, par proprio che la democrazia politica (borghese) stia facendo dei passi in avanti più spediti, ecco che sta per realizzarsi la “rigenerazione” del sistema, rispetto al quale la consegna della “rivoluzione politica” perde sempre più significato, quand'anche – e sempre meno – essa è mantenuta formalmente. Una “piccola” spia di questa “evoluzione”: nel '56 i “trozckisti” si misero a rimediare appelli a Krusciov per la riabilitazione di Trozckij; nell'89 essi possono confidare che Gorbacev stesso (o qualche suo “sinistro”, alla El'tzin) provvedano spontaneamente alla bisogna, ristabilendo così la “legalità” del sistema sovietico. E questa che altro è se non una rigenerazione parziale che nasce dalle viscere stesse di un sistema di per sé in grado di sconfiggere i virus del burocratismo? La compagna di Trozckij, Natalija Sedova, rispose allora: avete deviato dalla linea di Leone; non si può chiedere ai boia di riabilitare la loro vittima (i boia = i rappresentanti di un sistema in cui la “destalinizzazione” segue senza soluzione di continuità allo stalinismo); nel “Programma di transizione”, Trozckij chiedeva al **proletariato sovietico** di revisionare i processi “antitrozckisti” per rovesciarne la condanna sulla testa dei responsabili **sociali e politici**, sulla testa dell'intero sistema “burocratico” ed avvertiva che ciò non si sarebbe potuto fare **prima**, ma **dopo** il rovesciamento della burocrazia. Che direbbe oggi, quando Gorbacev riabilita l'onore del “compagno russo” Trozckij per inserirlo, a dispetto di Stalin, nel novero dei propugnatori dell'attuale sistema e i “trozckisti” vanno letteralmente in brodo di giuggiole?

Ecco infatti le conclusioni cui arriva Maitan:

“Il proletariato sovietico ha accresciuto in modo deciso il suo peso specifico poiché, se anche la burocrazia si è sviluppata, ciò è avvenuto in misura **assai inferiore**” e ciò grazie “agli effettivi progressi dell'economia” ed avendo il proletariato raggiunto “un certo livello tecnico-culturale” che permette loro di concepire “più chiaramente la nozione della loro forza e dei loro diritti”. Dal che dovremmo dedurre che i proletari del '17, in assenza di quel “certo livello”, non potevano avere quella “chiara nozione”, e difatti hanno fatto **solo** la rivoluzione bolscevica. Inoltre, apprendiamo da Maitan che il motore dell'ascesa proletaria è “lo sviluppo dell'economia” (statizzata), dentro la quale la burocrazia è spontaneamente condannata a svilupparsi “in misura assai inferiore” rispetto al proletariato.

C'è di più. Con gente simile il meglio deve sempre venire. “Il quadro non sarebbe completo e peccherebbe di schematico, se ignorassimo la situazione interna della stessa burocrazia” (pag. 28). Questa, “pur avendo un comune denominatore di interessi (..) è ben lungi dall'essere omogenea e in effetti esistono nel suo seno sensibili differenziazioni sia orizzontali che verticali”. La “comune” appartenenza alla burocrazia “non toglie che (i vari suoi segmenti, n.) appartengano a **gruppi diversi**, che, sia pure entro certi limiti, hanno esigenze e interessi particolari”. Così, un altro mattone dell'unitaria costruzione di Trozckij viene fatto cadere: parlare di burocrazia senza tali **distinguo** è sinonimo di incompletezza e schematico, perché non si tiene in conto che vasti settori (la “base”) della burocrazia sono costituzionalmente più vicini alla classe operaia che al vertice della “casta” (“L'egemonia di Stalin ha rappresentato una necessità per l'instaurazione e la difesa dei privilegi burocratici. Ma, nelle forme in cui quest'egemonia si è esercitata, essa ha costituito un prezzo elevato (per la **base** burocratica, n.)”. “Giunta ad un certo livello di maturità, era logico che la burocrazia nel suo insieme sentisse l'esigenza di un maggior equilibrio interno, di una maggior stabilità, di un godimento meno inquieto dei propri privilegi”. Questi ultimi, restano sì in piedi, ma,

d'altra parte, la burocrazia è legata alla "necessità di difendersi dall'imperialismo" e perciò "sente l'esigenza di assicurare, sia pure a modo suo, il funzionamento e lo sviluppo della società, in cui opera" – altro che "organo del capitalismo mondiale" di Trozckij! La burocrazia è "per sua natura" anti-imperialista, il che significa "a modo suo" internazionalista, se le parole hanno un senso –. Inoltre essa è interessata, con il raggiungimento della propria maturità, a colpire l'elefantiasi stagnante del modello staliniano "per lo stesso incremento della produttività del lavoro" e poiché, "dato che dal punto di vista tecnologico, in settori fondamentali, l'industria sovietica è all'avanguardia (!), "l'aumento della produttività dipende, più che da ulteriori progressi su questo piano, dallo **stimolo dell'iniziativa delle masse, dalla loro effettiva partecipazione alla direzione del processo produttivo**" (!!!). Per mantenersi in sella, la burocrazia, quindi, "stimola" tutto ciò, facendo ulteriormente crescere il "peso specifico" delle masse, soprattutto da parte degli "strati inferiori della burocrazia – il 90% minimo, poniamo, n. –, che, in virtù del loro ben più diretto **contatto** con le masse, si sono fatti in sostanza **veicolo** della loro pressione nei confronti dei **vertici** della casta dominante: tanto più che talune, almeno, delle rivendicazioni degli operai rispondevano **alle loro medesime esigenze.**" (pag. 30).

Così il dramma si scioglie nel lieto fine. Il nemico di ieri, il blocco burocratico controrivoluzionario contro cui si è battuto Trozckij, si scompone "naturalmente" al suo interno ed una parte di esso addirittura ha le "medesime esigenze" del proletariato e perciò le "veicola", per sé e per il proprio compagno di strada, cui implicitamente si domanda di non rompere l'alleanza oggettiva così stabilitasi e, soprattutto, di non muoversi **per sé**, visto che c'è già chi si prende carico della sua "pressione". Quest'ultima cosa non è detta, ma è notorio – e denunciato da altri "trozckisti", cosiddetti "ortodossi" – che la IV^a Internazionale si è sempre ben guardata dal promuovere una propria organizzazione rivoluzionaria nei paesi dell'Est. Col cosiddetto "pablismo" questa tendenza all'esplicita rinuncia a disturbare il manovratore ha raggiunto i suoi fasti e nefasti; ma col "post-pablismo" essa non è mutata di una virgola. Non solo in URSS, in Cina e nel blocco dell'Est si rinuncia a questo compito (in assenza del quale Trozckij non vedeva – poverino lui! – via d'uscita né per la rivoluzione "vittoriosa" in URSS né per quella mondiale), ma persino in paesi come il Nicaragua, pur in esplicita assenza di un potere degenerato magari, ma uscito da una rivoluzione proletaria autentica, i "trozckisti" non intendono rompere il "fronte unitario" della "costruzione del socialismo in un solo paese".

A conclusione, non possiamo che rivolgere ai compagni un reiterato invito a riandare realmente alle fonti, da Marx a Lenin, al continuatore della battaglia di Lenin, Trozckij, sino a Bordiga. Da una lettura non a spizzichi di Trozckij, cogliendo il nesso potente che vi è in lui tra prospettiva teorica e battaglia politica, emergerà (pur tra debolezze che sono il portato di una ritirata disastrosa del fronte di battaglia – arduo da "abbandonare" alla disfatta per un "temperamento da gladiatore" par suo –) la continuità marxista del suo discorso e si capirà meglio l'affermazione non retorica, non sentimentale, ma storica di Bordiga:

"Davanti allo sviluppo delle forze produttive ed alla statizzazione totale dell'industria di oggi, 1956, che ha conservato in pieno, arrestando lo sviluppo verso il socialismo che allora consisteva nel "salire al gradino del capitalismo di Stato", le forme aziendali e mercantili (inevitabili allora in ragione della bassissima potenza industriale del paese), e **soprattutto** davanti alla degenerazione del **partito** al potere, di cui **primo** indicò il carattere **controrivoluzionario**, Trozckij, in coerenza all'analisi di allora, adotterebbe non solo la formula di capitalismo di Stato per l'economia russa, ma anche quella di **Stato capitalista** per la **politica** russa, abbandonando la definizione di Stato proletario degenerante che gli fu cara in anni meno luminosi. E quando egli disse Stato proletario «degenerato» disse con altre parole Stato capitalista e borghese. Se quello Stato era all'inizio di **genere** proletario, a degenerazione scontata era **uscito dal suo genere**, lo aveva cambiato in quello capitalista". (Struttura, pag. 415)